

## "I CAPELLI DI HAROLD ROUX" DI THOMAS WILLIAMS

*Un romanzo nel romanzo, una potente riflessione sul potere della narrazione*

di Michele Lupo / 26 ottobre 2015



Uno scrittore che fatica a ingranare. Il suo libro ha un titolo, *I capelli di Harold Roux*, ma poco altro. C'è la vita che preme intorno. Moglie, figli, studenti – insegna in un'università del New England. A poco gli serve l'anno sabbatico: la concentrazione latita, qualcuno dei suoi studenti (o dei loro genitori) lo chiama, ha bisogno di lui. Uno in particolare, Mark Rasmussen, lo mette alla prova facendogli passare una giornata in mezzo a un gruppo di pescatori balordi, come per saggiarne la forza virile, la consistenza umana fuori dal mondo delle idee, delle lettere. Né lo scrittore protagonista di questo libro può lasciare un amico un po' troppo idealista e sprovvisto con un mutuo da pagare a

sbrigharsela da solo quando è evidente la sua incapacità a farlo. La vita insomma sta addosso con tutta la sua forza ad Aaron Benham. Lo distrae, lo allontana dall'opera.

Non v'è scrittore che possa dirsi davvero tale che non conosca questa condizione. A volte dilaniante. E molti sono gli scrittori che come Thomas Williams (1926-1990), appena tradotto da Fazi, l'hanno raccontata, al punto che ancor di più sono quelli (spesso la critica) che poco tollerano ciò che viene indiscriminatamente definito metanarrativa. Invece, al solito, è un falso problema, come altri ammicchiati dentro sterili generalizzazioni, da quello del famigerato ombelico, all'altro, apparentemente opposto, dell'*impegno* (quale *impegno?*) – contando, evidentemente, solo la qualità e la capacità di dare senso alla letteratura stessa – ossia il suo valore conoscitivo.

Thomas Williams, che con *I capelli di Harold Roux* vinse il National Book Award (a scapito di Philip Roth – con *My Life as a Man*, non una delle sue opere migliori –, Joseph Heller, peraltro un suo ammiratore, come Stephen King, o Donald Barthelme), – fece, se la vedessimo dal punto di vista dei detrattori del metaromanzo, di peggio. Ché Aaron, il protagonista del suo libro, non solo è uno scrittore che cerca di dar vita all'opera, ma ne scrive una in cui a sua volta un terzo scrittore sta cercando di fare la stessa cosa. Ora, la forza del libro "vero" (quello che leggiamo

noi) sta intanto nel peso che la vita quotidiana di Aaron – anche contro di lui – sa intrudere fra lo sforzo creativo e la volatilità astratta sempre incombente in una vita sacrificata all'opera. Ciò si traduce in una concretezza della pagina che mostra di conoscere bene la lezione di Flannery O'Connor: raramente le immagini di una scrivania, dei fogli, dei libri hanno trasmesso questo sentore vivido, tattile di cose materiali e quasi organiche («Siede nel suo studiolo circondato di dagli stimolanti e caotici frammenti del lavoro di una vita – libri, pile di vecchie bozze, tagliacarte, matite, penne, una macchina da scrivere, dizionari, scaffali di vecchi e nuovi trimestrali, cataloghi, incunaboli»). Ma c'è ovviamente di più: il racconto che il protagonista del libro tenta di scrivere (storia di un veterano di guerra, psichicamente assai problematico, come il suo rapporto con la violenza) si confonde con la vita più o meno vera più o meno fantasmaticizzata dei ricordi, impastati con quelli del narratore, e – congetturando – con quelli dell'autore empirico. E tutto si complica («parte di questo lavoro è ricordo, ma i ricordi non sempre sono affidabili»). Il romanzo ne accumula potenzialmente diversi (anche drammatici, storie di follia e amicizie, di violenza, di passioni mal governate) e li confonde, in un'opera di tutt'altro tenore rispetto all'incastro combinatorio del gioco letterario fine a se stesso: un'inquieta avventura conoscitiva che è il sale della letteratura. Che della letteratura esibisce lo straordinario potenziale che è sempre stata la sua specifica ragione.

(Thomas Williams, *I capelli di Harold Roux*, trad. di Nicola Manuppelli e Giacomo Cuva, Fazi, pp. 478, euro 18)